

Da ieri sigilli ai cantieri
Dopo le denunce l'assessorato regionale
ripristina i vincoli di inedificabilità

Il Pci occupa l'aula comunale
Quattordici sedute a vuoto ed il sindaco
fa finta di non vedere la speculazione

Agrigento, una frana lunga 23 anni

Per ora sono bloccati i cantieri spuntati dalla sera alla mattina sulla collina di Agrigento, dopo la sentenza che ha reso nullo l'atto di approvazione del piano regolatore. La palla è tornata all'assessorato regionale al Territorio e all'Ambiente, che dovrà dire se la zona è da considerarsi edificabile. Intanto, l'aula del consiglio comunale della città, senza governo da settembre, è stata occupata dal Pci.

DAL NOSTRO INVIATO
ANNAMARIA GUADAGNI

AGRIGENTO. Per i costruttori è stata una vittoria di Pirro. I cantieri fioriti dalla sera alla mattina, sono già belli e chiusi. A mettere il sigillo definitivo provvede un fonogramma arrivato ieri sul tavolo dell'ingegnere capo del Genio civile Ignazio Sciorino. L'assessorato regionale al Territorio e all'Ambiente chiarisce, senza ombra di dubbio che, in attesa di far chiarezza sul destino del piano regolatore, restano validi le norme urbanistiche e i vincoli di salvaguardia stabiliti nella zona ferita dalla pauca frana del 1966, dalla relazione Grappelli. Nulla autorizza dunque i costruttori a rispolverare e rendere operanti vecchie licenze.

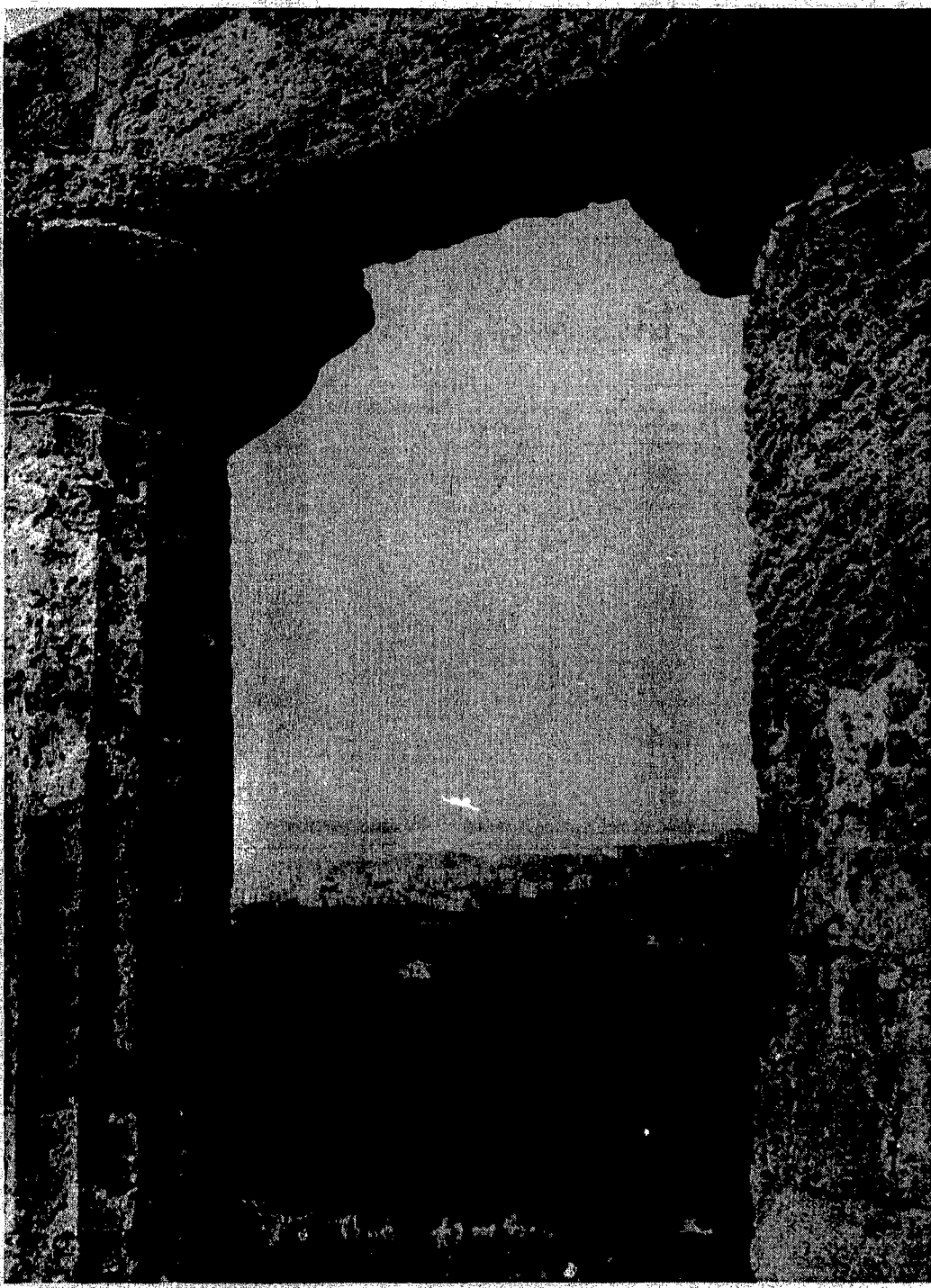
Per ora dunque è chiuso il caso del nuovo assalto alla collina di Agrigento. E chi ci fa una pessima figura è il fantasma dell'amministrazione comunale. La giunta non c'è e la crisi è aperta da settembre e siamo ormai alla tredicesima seduta di consiglio comunale disertata dalla maggioranza. Da due giorni infatti i comunisti occupano l'aula consiliare. Agrigento conta ormai cinque commissari "ad acta", uno per ogni provvedimento indispensabile alla città. Il sindaco invece c'è, è il democristiano Angelo Schilo, professore di storia delle dottrine economiche a Palermo, nell'arcipelago democristiano la capo è Piumila, che fa capo a Lama, che fa capo a Androni, ieri, a chi gli chiedeva se con la quattordicesima seduta avrebbe eletto la giunta, rispondeva: rassegnato: «Aspettiamo gli onorevoli». Cioè i notabili in vacanza. Quanto alla storia della collina, il sindaco ha fatto finta di non sapere del via ai cantieri. Ora sostiene addirittura che i lavori non sono mai cominciati. Dal verbal dell'ufficio tecnico del comune, fatti dopo un sopralluogo, non risulta. Le imprese interessate hanno annunciato con una comunicazione il via ai cantieri, ma non lo hanno operativamente fatto. Tanta solerzia investigativa naturalmente è venuta dopo il chiasso fatto dalla stampa e dopo l'altolà della Regione. Peccato, tuttavia, che a smentire l'innocenza dei costruttori (tra l'altro convinti d'essere nel loro diritto) siano il presidente dell'Associazione Industriali Paolo Della Bella e l'ingegner Mario La Casu, cioè i titolari di una delle imprese interessate. Incontrati proprio nell'anticamera del sindaco. Per non dire della diffida a continuare i lavori in via Imera e via La

Malfa partita dal Genio civile. E, se non bastasse, l'ingegnere capo Sciorino testimonia: «Una ruspa all'opera in via La Malfa l'ho vista con i miei occhi». Insomma, una farsa.

Tutta la faccenda, come si ricorderà, è partita dopo una sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa (il Consiglio di Stato in Sicilia), che ha annullato l'atto con cui l'assessorato regionale al Territorio e all'Ambiente aveva approvato il piano regolatore di Agrigento. Motivo del ricorso, fatto dai costruttori in possesso di alcune concessioni edilizie nella zona della frana, era la controversa destinazione di queste aree. Inedificabili per la relazione Grappelli divenuta legge regionale, edificabili entro certi limiti per il successivo piano regolatore fatto dal Comune. Approvando il piano regolatore generale, l'assessorato ha mantenuto però per quelle aree i limiti posti dalla Grappelli, con la motivazione giuridica che i vincoli non potevano essere modificati per via amministrativa.

È questo che contestano i costruttori e il Consiglio di giustizia ha dato ragione a loro, rimettendo un'altra volta la palla in mano alla Regione. «La sentenza», spiega l'ingegnere capo del Genio civile Sciorino, «è importante perché individua il soggetto che deve dirimere la questione: è l'assessorato al Territorio e all'Ambiente che deve sciogliere il nodo e dire se le aree in questione possono essere considerate ed edificabili. I costruttori però sono passati subito ai fatti, forzando l'interpretazione della sentenza della loro parte: e in questo hanno torto», prosegue Sciorino, «perché vi si dice chiaramente, a proposito dei limiti all'edificabilità contestati dai costruttori, che la questione non può neppure essere posta, finché l'assessorato non avrà deciso se quelle aree sono da considerarsi edificabili. Insomma, una volta tanto è proprio vero che il diavolo ha fatto le pentole ma non i coperchi».

E mentre i costruttori gridano alla persecuzione, alla quattordicesima seduta per l'elezione della giunta, la Dc non si è presentata, come sempre. Ma questa volta i socialisti non hanno avuto il coraggio di disertare. C'era il numero legale. Il capogruppo Pci Antonio Capodicasa ha chiesto una giunta d'emergenza: una soluzione istituzionale, tipo Catania, per concludere la legislatura.



Agrigento vista dalla Valle dei Templi

All'ombra dei Templi è riesploro un caso nazionale

RENATO NICOLINI

La decisione della magistratura amministrativa che ha abolito il divieto assoluto di edificabilità per la collina dell'Addolorata che sovrasta la Valle dei Templi di Agrigento apre un caso nazionale. Se si ricomincia a costruire su quello stesso versante occidentale di Agrigento che nel luglio del 1966 smontò a valle, squarciando edifici, lesionando case, aprendo voragini in mezzo alle strade, sarà difficile non trarre la semplice conclusione che, in Italia, quando si parla di difesa dell'ambiente, del territorio, si gettano parole al vento. E che, soprattutto in Sicilia, sono altri interessi ed altre forze a far da padroni. Un ciclo di speranza per un potere pubblico che, anche in Sicilia, sappia imporsi ai poteri occultati ed illegali, verrebbe a chiudersi.

La questione, oltre che ideale, presenta aspetti molto concreti. Dopo la frana del '66, la commissione tecnica allora istituita, poi conosciuta come commissione Grappelli, studiò minuziosamente i terreni interessati dalla frana, fece sondaggi geologici e stilò alla fine una minuziosa relazione. Le sue conclusioni furono però stravolte, poco più di dieci anni dopo, da un gruppo di tecnici incaricati dal Comune di Agrigento in vista della redazione del nuovo Piano regolatore.

È difficile non pensare ad una manifestazione di precisa volontà politica da parte del Comune, che non aveva impedito la ripresa dell'abusivismo particolarmente nella zona intorno la via Imera. Un abusivismo ad Agrigento, particolarmente intenso: a giudicare dalle 9.000 domande di condono, su una popolazione di 50.000 abitanti, presentate. Desidero o meno del Comune che fosse, per i suoi tecnici la zona divenne improvvisamente di nuovo sicura. Tanto da poter non solo sopportare i pesi della vecchia edificazione, che ha trasformato Agrigento da città storica in città di grattacieli, e del nuovo abusivismo, ma da soddisfare le numerose domande di licenza edilizia, da allora presentate, e che sono rimaste fino ad oggi in lunga fila di attesa. E se invece non fosse così? Dobbiamo aspettare, per accorgercene, la prossima frana annunciata? Si tratta, in primo luogo, della sicurezza degli abitanti della città. Una decisione di questo genere (chissà se il ministero della

Protezione civile vorrà ascoltarne) non può essere lasciata esclusivamente alla sfoma giuridico-amministrativa.

Come tutte le questioni concrete, è poi intrecciata a problemi generali. Che possibilità esistono oggi per un effettivo governo del territorio? Quale comune italiano utilizza l'esproprio per realizzare i propri strumenti urbanistici? L'urbanistica "incostituzionale" è una denuncia della fine degli anni Sessanta. Rischiamo l'assunzione ad una situazione in cui le leggi non cosentono più, non dico il governo, ma l'espressione del potere pubblico, e l'urbanistica non può essere altro che la contrattazione, caso per caso, tra consigli comunali deboli ed interessi economici forti. La battaglia urbanistica fu combattuta e persa negli anni Sessanta; oggi però, mentre è evidente che da parte della sinistra non si vuole — come ha agitato allora in malafede contro di noi — togliere agli italiani la casa in proprietà, molti cominciano a domandarsi se la città cresca così senza legge, senza servizi, senza sicure ed abitabili.

Infine, non si possono ignorare le responsabilità politiche del governo (dei governi) siciliani. A ventitré anni dalla frana, che cosa si è fatto? Non si è saputo neppure fissare il perimetro del parco archeologico della Valle dei Templi (che — per la verità — era già stato fissato dall'allora ministro dei Lavori Pubblici Giacomo Mancini). Non un solo metro quadro di terreno è stato espropriato. Né è stato redatto nemmeno un simulacro di progetto. La Valle dei Templi ha mantenuto l'aspetto di un luogo in attesa, che non viene né protetto né usato, secondo le sue potenzialità, su cui incombono sinistramente i grattacieli della nuova Agrigento.

L'occurritus avvolge, analogamente, la sorte del parco archeologico di Selinunte, espropriato senza bisogno di leggi nuove — usando con pazienza quelle esistenti —, eccezione quella contenuta nella regola del Soprintendente Tusa; ma dove i lavori si sono fermati non appena Tusa è andato in pensione. Ed incombono sulla collina di Siracusa, minacciata da un agghiacciante monumento. Troppi indizi, per non dover protestare a voce alta e forte, e chiamare alla lotta, non solo in Sicilia ma a Roma.

Quando cercarono di spacciarla per terremoto

ROMA. Il disastro si era consumato meno di cinque mesi prima, al mattino del 19 luglio. Di ventitré anni. Dalla cima della collina atenea, su al Museo diocesano, fino alla strada ferrata che la circonda, un unico enorme slittamento coinvolge e massacrò un quarto della città. Nel rione dell'Addolorata e via Dante, a Santo Stefano come nell'antico ghetto plebeo di Bilibia il terreno comincia a spaccarsi come un frutto marcio. Esplose l'acquedotto, le strade s'accantociano. E soprattutto smontano e si sbriciolano i tetti come gli agrigentinelli chiamano i mostruosi simboli della furia speculativa, i grattacieli-birilli, giganteschi grappoli di cemento armato attaccati con lo spunto sui ripidi fianchi di un colle arduo. Sono esattamente le 7,09 quando comincia il chiasso fatto da testimonianze e da immagini che azionano tempestivamente i telecameri, blocca un treno davanti alle rovine che s'acciano e si sbranno. La bella gente si acciolla di dosso il torpore di una notte vizata dal torrido scirocco che sale su da San Leone. E nella tragedia è questa l'unica fortuna, che l'allarme si diffonde in un baleno e, se pure in poche ore si contano diecimila senzatetto, si può almeno evitare, blocca un treno davanti alle rovine che s'acciano e si sbranno. Le sette: La gente si staccò dallo scirocco che sale su da San Leone. E nella tragedia è questa l'unica fortuna, che l'allarme si diffonde in un baleno e, se pure in poche ore si contano diecimila senzatetto, si può almeno evitare che a tutto il resto si sommano anche i luti.

Il subito scandalo. Era una frana annunciata, eccome. Già nel '45 un decreto contro-

mato dal guardasigilli Togliatti comprendeva Agrigento tra le aree a grande rischio frano. E due decenni di speculazione inverecconda avevano enormemente accentuato i pericoli. Persino gli ipogei saggiamente scavati migliaia d'anni prima dai padri della nostra Magna Grecia per impedire che l'acqua delle falde stagnasse e corrodese erano stati tappati dal cemento. Per non dire dei fianchi della collina sbancati a terrazze per creare dal nulla, su terreno di ripporto, palazzacci alti 35 metri. Ovvio che fossero stati ignorati tutti gli avvertimenti e all'ossessione (ancora due anni prima con un voto scandaloso all'Assemblea regionale) tutte le inchieste che già documentavano il malgoverno di una città diventata centro-chiave dell'intrallazzo dell'intrigo, della malavita politica.

Ma quell'enorme linea di frattura che coinvolgeva un'area di quasi 200 mila mq non segnò solo il confine tra la vita e la morte. Essa segnò anche la frontiera tra persone pulite e disonesti, tra chi accusava e chi, sapendosi colpevole, erigeva a sua difesa il muro dell'omertà, delle complicità, delle protezioni. Mario Alicata colse subito il carattere emblematico di quanto era accaduto ad Agrigento. «L'Unità fece campagna di documentazione delle responsabilità, d'iniziativa politica, di denuncia dei costruttori-divoratori ammantigliati con i boss della mafia e con i notabili scuocrinati e che per questo avevano potuto costuire persino, letteralmente, all'ombra dei templi millenari. La campagna, martellante, da tonnenno, elettrizzò un'estate sonnacchiosa e mosse ad un impegno (che parve addirittura eccezionale in quei languidi tempi del centro-sinistra mortocido) del ministro socialista dei Lavori pubblici

«Questi servitori dello Stato hanno compiuto sino in fondo il loro dovere. Una sola cosa non potevano fare: trarre le conseguenze politiche di quel che avevano messo in luce. Questo tocca a voi Fatelo, altrimenti più gravi guasti ne verranno non solo ad Agrigento ma alle istituzioni». Il monito è

del 5 dicembre '66. A levarlo nell'aula della Camera è (pochi ore prima di esser stroncato da un infarto) Mario Alicata: che da direttore di «l'Unità» ha fatto del sacco della città dei Templi un clamoroso caso nazionale, che scuote il sistema di potere/dc. Ma il monito verrà ignorato, allora e sempre.

GIORGIO FRASCA POLARA

Giacomo Mancini che portò, in tempi insolitamente rapidi — poco più di quattro mesi, e quando Alicata parlò quell'ultima volta alla Camera fu proprio sui risultati dell'inchiesta — alle esplosive conclusioni della commissione urbanistica presieduta dal prof. Martuscelli.

Che cosa documentava l'inchiesta? Che ad Agrigento si era consumata «una catena di delitti contro le leggi: contro i regolamenti, contro la natura». Che «gli uomini di Agrigento hanno eretto, fortemente e pervicacemente sotto il profilo della condotta amministrativa e delle prestazioni tecniche, nella veste di responsabili della cosa pubblica e di privati speculatori». Che «il danno di questa condotta, intesa di colpo scientemente volute, di atti di prevaricazione compiuti e subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di spregio della condotta democratica, è incredibile». Conclusione: «Con l'accertamento e la punizione delle colpe bisogna porre fine alle sofferenze della popolazione agrigentina a lungo vessata dall'abitro».

La banda di Agrigento era smascherata, e

con essa i protettori a piazza del Gesù e ovunque si era tentato sino all'ultimo di negare che nella città fosse accaduto altro che un evento imprevedibile, di tappare la bocca agli inquirenti, di manomettere documenti, di calunniare chi non aveva ceduto ai ricatti. Per questi funzionari coraggiosi e onesti — disse Alicata quel 5 dicembre rivolto al presidente della Camera —, se ella presiedesse la convenzione giacobina io proponerei di decretare la corona civica, tanto essi hanno dimostrato sensibilità appassionata per la verità e per la giustizia». Sulla stessa linea le conclusioni di un'indagine più tecnica (quella presieduta dall'ing. Grappelli che provò il carattere colposo della frana) e di una della Regione siciliana (firmata dal dr. Mignotti) che documentava tutti gli arbitri di cui era intessuto il massacro di Agrigento.

Che cosa successe, poi? Sul piano politico l'allora segretario della Dc, Mariano Rumor, prese l'impegno di una piena collaborazione di tutto il partito perché «sia fatta luce su tutta la vicenda, in modo da accertare fatti e responsabilità». Ma all'impegno seguì solo la sospensione

per pochi mesi di qualche mezzataca dc, manco al livello di amministratori comunali. Affondare il bisturi nel marcio di Agrigento sarebbe equivalso a far piazza pulita di preziosi proconsoli, di potenti, signori delle tessere. Sul piano giudiziario, un procuratore della Repubblica di Agrigento promise solennemente che sarebbero stati perseguiti «tutti, dico tutti, i reati connessi a questa faccenda». Alicata registrò ma avvenni, sempre in quel discorso a Montecitorio: «Almeno alcuni dei più alti magistrati di Agrigento sono legati, non in modo indiretto ma in modo diretto, alla speculazione edilizia della città e al disastro che ne è seguito, e ne fecero i nomi: il presidente del tribunale penale Aurelio Di Giovanni, il presidente del tribunale civile Raimondo Mormino, il procuratore della Repubblica Giovanni La Manna, il presidente della Corte d'appello Guido Bellanca». Come dire: attenzione a chi metterà mano agli atti conseguiti ai risultati delle inchieste. Ma né dal governo né da altri organi istituzionali dello Stato venne un solo gesto, un solo segno, una sola parola che suonasse almeno come una presa di distanza dall'intreccio perverso di responsabilità, di complicità, di omertà che del resto chiamava in causa non uno ma tutti i più potenti notabili siciliani della Dc dell'epoca, di ogni corrente e fazione. Ciò che temeva la solidarietà di fronte al clamore dello scandalo, di fronte al pericolo.

E così avvenne che lo scandalo della frana generasse in piena disinvoltura lo scandalo dell'affossamento di tutte le responsabilità, a tutti i livelli. La presero alla larga, e con molta cautela, per evitare un clamore ancor maggiore. Fu la tattica del silenzio, dei piccoli passi all'Indu-

to, del lento ma inesorabile addomesticamento delle prove. Lo scandalo nello scandalo si consumò sotto il Natale del '69. Erano già passati tre anni e mezzo dal disastro, e la Procura agrigentina propose al giudice istruttore l'archiviazione del procedimento contro quattro ex sindaci (tutti dc, ricordiamone i nomi: Poli, Di Giovanni, Lauretta e quel Ginex che due ore dopo la frana aveva osato lanciare un appello al paese per soccorrere Agrigento colpita «dal terremoto») e quindici assessori, anch'essi tutti dc, perché si sarebbe trattato di un evento naturale, casuale e imprevedibile. Fu anche trovato un giudice istruttore disposto a sottoscrivere «l'assoluta mancanza di fatti idonei a configurare ipotesi di reato a carico di privati, di ditte, di enti». Per tentare di realizzare questo colpo di mano, un trucchetto da tagliaborse: ignorare i risultati delle inchieste ministeriali e commissionarie altre addomesticare. Ancora una volta fu «l'Unità» a reagire e a costringere tutti gli altri giornali a riaprire il caso-Agrigento.

Fu, allora, impossibile insabbiare. Ma fu anche impossibile procedere: a metà del '72 si erano giunti a mettere sul banco degli imputati almeno quel pugno di sindaci e assessori, ma il processo fu sospeso alla prima udienza per un provvidenziale vizio di forma che si aspettò essere stato preconstituito a bella posta. Si guadagnarono così altri anni preziosi: quando nell'80 si credette giunto il giorno del giudizio fu fatto subito un'occhiata — la scoperta che tutti e ottanta i reati contestati erano caduti in prescrizione. Nessuno ha pagato, nemmeno i costruttori-divoratori della collina atenea, i primi anzi ad essere prosciolti. E che giustamente ora presentano il conto.